

## **ETICA ED ESTETICA NEL PENSIERO DI IGINO GIORDANI**

Igino Giordani (Tivoli 1894 - Rocca di Papa 1980) contribuì notevolmente al dibattito culturale del suo tempo. In particolare negli anni Trenta e Quaranta, nonostante le difficoltà incontrate nella sua attività di giornalista e scrittore cattolico antifascista, pubblicò una notevole quantità di scritti su giornali, riviste e volumi; si occupò di saggistica, religione, politica, letteratura, sociologia, biografia, agiografia, filosofia, polemica, e si diede anche alla narrativa scrivendo dei romanzi e dei racconti. Dopo essere stato negli Stati Uniti a studiare biblioteconomia, dal 1928 al 1944 lavorò alla prestigiosa Biblioteca Vaticana, dove diresse fra l'altro la riforma del catalogo; in quell'ambiente di studio entrò in contatto con diversi scrittori e personalità della cultura italiana ed internazionale: Bargellini, Papini, De Luca, Daniel-Rops, Soffici, Baldini, Trilussa, Alvaro, Bo, Betocchi, Bacchelli, Lisi, Giuliotti, Mignosi, Salvaneschi, Peterson, Pound, Maritain, Saponi, Prezzolini, Moravia, Trompeo, Borgeese, Casnati, don Angelini, Soldati, Liberatore...

In numerosi articoli dell'epoca – pubblicati soprattutto su «Fides» (la rivista allora da lui diretta), ma anche su altre riviste e giornali –, Giordani si occupò ripetutamente del rapporto tra cultura e società, tra arte e vita, tra estetica ed etica. Il suo approccio alla questione ci sembra interessante e da approfondire per comprendere, in qualche misura, le condizioni preliminari che hanno dato vita alla produzione del Giordani artista. Per una sintonia ideale che ci lega alla sua figura e alla sua opera, siamo inoltre convinti che abbia ancora molto da dire anche alla cultura di

oggi; sarà interessante, ad esempio, rilevare le analogie con quanto affermato da Chiara Lubich (che riconosce in Giordani un "confondatore" dell'Opera di Maria) su *Dio Bellezza e il Movimento dei Focolari*, in occasione del Congresso Internazionale degli Artisti tenutosi dal 23 al 25 aprile 1999, a Castelgandolfo<sup>1</sup>. Cerchiamo perciò qui di presentare in un modo possibilmente organico una piccola antologia di pensieri giordani sulla cultura e sull'arte.

Tra la Prima e la Seconda Guerra mondiale, nel mondo della cultura, fra gli scrittori andava per la maggiore Gabriele D'Annunzio e fra i critici (o i filosofi della critica) i personaggi di riferimento più importanti erano Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Per comprendere la concezione giordania dell'arte è opportuno tener presente questo contesto culturale, le condizioni politiche dell'epoca e i destinatari della rivista «Fides», «non una rivista cattolica – la definì Montini –, ma *la* rivista cattolica»<sup>2</sup>.

### *Compiti della cultura e dell'arte*

In un periodo in cui l'opinione dominante esalta l'ordine raggiunto con metodi coercitivi, reputa un diritto l'esercizio della violenza, incensa la superiorità fondata sulle origini razziali, la gente è più entusiasmata dal muscolo che dal cervello, dalle ideologie che dagli ideali. Ciononostante Iginò Giordani mira alla formazione della mente e dello spirito, e lo fa puntando sul veicolo della cultura per eccellenza, il libro. Un libro – afferma – può essere «un ricostituente e un tossico, un lenitivo e un deprimente: può essere un esplosivo e un veicolo di grazia. [...] La civiltà è un sistema d'idee: e le idee sono messe in circolazione specialmente dai libri. Ogni società, sopra tutto oggi, è, si può dire, quale i suoi libri la fanno [...]. Il libro ci salvò il pensiero di Agostino e il pensiero di san Tommaso: in uno si cristianizzò Platone, e nell'al-

<sup>1</sup> Il discorso è stato pubblicato: C. Lubich, *Dio Bellezza e il Movimento dei Focolari*, in «Nuova Umanità», XXI, 1999/3-4, pp. 317-330.

<sup>2</sup> I. Giordani, *Memorie d'un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 1981, p. 86.

tro Aristotele; e dall'armonizzazione della filosofia greca e del diritto romano attorno al pensiero cristiano sorse la civiltà nuova che plasmò l'Europa»<sup>3</sup>.

Giordani sostiene l'importanza del libro quale mezzo per tramandare la cultura, costruire la civiltà e formare le coscienze. E si affaccia il polemista:

«Conosco persone che non stanno a pensarci due volte per spendere cinque, dieci e più lire in bibite sudicielestrine, dolciumi e ninnoli più o meno scemi; ma che si riterrebbero derubate se spendessero dieci, cinque e meno lire per acquistare un libro. Lo riterrebbero denaro buttato.

Questa gente è più arretrata degli egiziani delle piramidi e degli assiri delle tavolette incise. Di quel re Osimandia, putacaso, che sulla porta della biblioteca mise la scritta: "Tesoro dei rimedi dell'anima".

Derome (*Le Luxe des livres*) dice che "nell'ammobiliamento della società colta, il libro tiene il posto d'onore: simbolo della superiorità dell'uomo e della civiltà sulla barbarie".

In quante case, trovate dispense con palchetti zeppi di cibarie e cantine con parate di bottiglie, e non trovate, se non sotto la zampa d'un tavolo zoppo, un volume sgualcito, noto solo ai quadrupedi di casa?

Cicerone diceva che i libri sono i migliori amici dell'uomo istruito e studioso: suoi compagni e suoi strumenti di lavoro; la sua distrazione, gioia, passione, vita; e la sua biblioteca è per lui un paradiso, luogo di delizie, d'effusione, di contemplazione; tabernacolo dei suoi pensieri»<sup>4</sup>.

Lo scrittore tiburtino rileva nella società la necessità di cultura e di arte: oltre al corpo, bisogna pensare alla mente e allo spirito. «Fa più un buon romanzo, che centomila minestre elargite per difender la fede di chi le mangia. O meglio, se si provvedono le minestre allo stomaco, occorre fornire, con la stessa urgenza e carità, i libri al cervello»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Id., *La fiera e... il libro*, in «Fides», luglio 1936, pp. 322-323.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 325.

<sup>5</sup> Id., *Che n'è degli intellettuali?*, in «L'Avvenire d'Italia», 17 agosto 1930.

Del resto – prosegue valorizzando l'alta funzione della lettura – cultura ed ideali in un popolo vanno di pari passo; è un circolo virtuoso o – rispettivamente – vizioso: «Se il giovane non legge, non riceve ideali: e se non riceve ideali, non legge»<sup>6</sup>.

Giordani non vede di buon occhio una cultura isolata dalla vita e dal mondo. Oltre ad essere disimpegnata e quindi improduttiva, essa gli appare anche irrealizzabile: «Lo scrittore puro – come a dire sterilizzato – esiste in qualche manuale di estetica e forse pure sotto campane di vetro in bagni d'alcool, ma nella vita non si incontra»<sup>7</sup>. A suo parere l'arte è uno strumento da porre al servizio dell'uomo e della sua esistenza: «occorre che anche la cultura riprenda coscienza dei suoi obblighi morali, sociali e religiosi da cui s'è svincolata credendo di fare un acquisto»<sup>8</sup>. La riscossa della cultura e dell'arte che Giordani sostiene è riassunta vagamente nel programma di “tornare al popolo”:

«Uscire dall'incubo letterario, dal solipsismo accademico, e ricongiungersi con la sempre ricca e viva anima popolare. *Vox populi* difatti è *vox Dei*. Ma si torna sempre lì: il popolo non consiste solo nei suoi bisogni fisiologici e nei suoi affari economici, come parrebbe da certa letteratura che ha preteso di divenir popolare perché ha raccolto dei riboboli, ha descritto delle taverne e sopra tutto ha collezionato delle porcherie. [...] Essa non è scesa nell'anima popolare. [...] speculazione e arte – anche l'arte – devono partecipare allo sforzo di rinascita del popolo: sta lì, la loro dignità e anche la loro ispirazione, la loro fiamma. L'arte ridiventerà cosa viva – cosa del popolo – se scende dalle sue soffitte scambiate per soggiorni di dèi, e partecipa alla vita del popolo: se diventa servizio, come la scienza, come l'economia, come la politica. E servizio è parola che traduce in atto il sentimento divinizzante che è l'amore. L'amore in atto.

L'arte come dono dell'amore: e l'amore è lo spirito di Dio tra gli uomini; sì che diventi elemento di coesione e pietà tra le

<sup>6</sup> Id., *Crisi del libro*, in «Fides», giugno 1953, p. 186.

<sup>7</sup> Id., *La fiera e... il libro*, cit., p. 321.

<sup>8</sup> Id., *Questa cultura*, in «Fides», giugno 1932, p. 281.

collettività, separate e fatte irriconoscibili dall'odio, entro le cui spire anche l'arte strangolata boccheggia»<sup>9</sup>.

La cultura – dice Giordani – deve essere legata al mondo, l'operazione artistica non può staccarsi dalla vita (storia, politica, sociologia, filosofia, religione, psicologia; ideali, passioni, difficoltà, speranze...): «Benda rimproverò ai *clercs* di essere scesi dalla cattedra ed essersi mescolati alle passioni della vita. Mi pare che il difetto sia il contrario: si sono piuttosto ritirati in zone di riserva, coltivando lettere e arti come valori per sé stanti, facendone chimismi sperimentali, dilettezioni aristocratiche, disumane e inumane, senza congiunzione con la vita e col tempo.

Ve l'immaginate un Dante che non si interessasse alla politica di Firenze, alle tenzoni tra Impero e Chiesa, ai dibattiti filosofici e ai fatti tutti della sua epoca? Chi si isola si stacca dalla matrice di vita: pianta strappata all'*humus* e messa sotto vetro»<sup>10</sup>.

Questa visione, per cui intelligenza, cultura e arte recano una responsabilità sociale, rifugge lo “studioso-ostrica”, vale a dire l'autoisolamento dell'intellettuale e dell'uomo di cultura. Chi scrive è pure un maestro e, in quanto tale, ha un compito da assolvere: «Gli scrittori devono, come i profeti, gridare, richiamare, orientare»<sup>11</sup>. «Tremenda, per le responsabilità, l'opera degli scrittori, che sono, lo vogliano o no, tra i più fascinosi maestri»<sup>12</sup>. «Chi non comprende questo dovere sociale dell'intelligenza può essere genio di dimensioni straordinarie; ma più facilmente è un imbecille di corpulenza mastodontica: è lo studioso-ostrica, il quale non vede l'oceano sonante d'intorno se non per la fessura da cui chiappa cibo e bevanda, e poi tra due valve impenetrabili dirumina le materie organiche del suo cruccio, indispettito che l'onda incessante si muova senza curarsi di lui, macchia su uno scoglio»<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Id., *Servizio della cultura*, in «Il Campo», gennaio-febbraio 1946, pp. 7-8.

<sup>10</sup> Id., *Apostolato della cultura*, in «Fides», agosto 1939, p. 378.

<sup>11</sup> Id., *La letteratura cattolica oggi*, in «Fides», agosto 1940, p. 352 (parte dell'articolo, con qualche variazione, è uscita anche con il titolo *La letteratura cattolica nel volo leonardesco*, in «L'Osservatore Romano», 24 settembre 1940).

<sup>12</sup> Id., *La società cristiana*, Ed. Salesiana, Pisa 1942, p. 129.

<sup>13</sup> Id., *Turno dell'intelligenza*, in «Il Frontespizio», agosto 1933, p. 7.

Alla «poesia d'*élite*, aristocratica o pura, come a dire la poesia nulla, inesistente, forma senza corpo, vestita di solo frasario crittografico», evidentemente Giordani antepone «la poesia del popolo, ...contaminata: contaminata da un vivo contatto con la vita; una poesia sociale»<sup>14</sup>.

Polemizzando con l'arte che va per la maggiore in quegli anni («prosa senza midollo» e «poesia senz'anima»<sup>15</sup>), ne denuda la fragilità e l'inconsistenza: «A primo acchito sei conquiso per la semplicità, il lindore, la grazia della forma; fino a che t'accorgi che quella semplicità è leziosa, quel lindore è voluto, quella grazia è forzata. Peggio: ti accorgi che sotto quel virtuosismo non c'è niente. E non c'è niente perché quegli autori sono orafi senza oro, virtuosisti senza virtù, scrittori senza idee: piccoli epigoni di un dannunzianesimo snervato dal crocianesimo. Col pretesto dell'arte pura, essi hanno distaccato l'arte dalla vita»<sup>16</sup>.

A suo avviso, chi esalta le grandezze delle civiltà antiche senza rilevarne le miserie e le sofferenze trascura una parte essenziale della verità. «Gli scrittori che vedono solo le pietre rimaste dei palazzi dei cesari, dei generali e dei plutocrati, contemplano la storia dentro una bacheca borghese, come i sociologi, che studiano la questione operaia alla tavola del capitalista. [...] La poesia è un conto e la storia è un altro. O meglio, sarebbe bene poetare anche il verso della medaglia»<sup>17</sup>.

Aborrisce quindi i salotti letterari, asettici, neutri, lontani dalla gente; il romanzo, per lui, dev'essere un genere «democratico»; la poesia – afferma – dev'essere «del popolo, come la volevano Manzoni, Tommaseo e i minori romantici»<sup>18</sup>.

Ritiene che chi scrive, volente o nolente, influisce sulla società in cui è inserito: «Le rivoluzioni politiche e sociali, le trasformazioni dei costumi, in male o in bene, sono provocate da al-

<sup>14</sup> Id., *Poesia pura?*, in «Fides», giugno 1934, p. 264. Di concetti come «poesia pura» parla Benedetto Croce nel suo saggio *La poesia*.

<sup>15</sup> Id., *Falsa letteratura*, in «Fides», ottobre 1942, p. 441.

<sup>16</sup> Id., *Letteratura cattolica*, in «Fides», dicembre 1940, p. 533.

<sup>17</sup> Id., *Segno di contraddizione*, Città Nuova, Roma 1964, pp. 74-75.

<sup>18</sup> Id., *Il "Carducci" di Bargellini*, in «Fides», giugno 1934, p. 266.

cuni, di solito pochi, libri»<sup>19</sup>. In conformità a tale potenzialità sociale dello scrivere, Giordani invita alla responsabilità: «Alla valanga di libri cattivi bisogna opporre una valanga e mezza di libri buoni. [...] occorre che gli autori scrivano buoni libri, prodotti di studio e sacrificio. [...] bisogna opporre romanzo a romanzo, critica a critica, storia a storia»<sup>20</sup>.

Responsabilità civile e cultura, nel suo impegno, si uniscono in uno. Ha scritto Tommaso Sorigi: «Nel quadro mentale di Giordani, i due mondi – della cultura e della politica – in certo modo si saldano, nel senso che la cultura è molto più che un’astratta o egotica esercitazione ed ha quella funzione [...] nel sociale. E la politica non è, se prima non è cultura, formazione delle coscienze, impegno morale sia nei reggitori della *polis* sia nei cittadini»<sup>21</sup>.

L’impegno sociale assurge ad una questione di coscienza per l’intellettuale di qualsiasi area culturale. Non solo al filosofo e al moralista, ma anche all’uomo di cultura, al letterato, all’artista, Giordani chiede di spendere il proprio talento, per «i bisogni, le ansie, le malattie dei contemporanei, per riportare Cristo nelle piaghe, nei tuguri, nelle fratture aperte dentro le anime, per risaldare i due capi del vincolo spezzato, con la fiamma d’una carità operosa»<sup>22</sup>. Auspica che si ricomponga la giunzione «dell’intelligenza con la coscienza», per aiutare l’umanità a risollevarsi dal «disumanesimo» in cui è sprofondata<sup>23</sup>.

Ogni scritto – consapevolmente o meno – comunica dei valori, è esposizione, difesa, affermazione, ed ha anche un carattere “apologetico”. Questa parola, oggi usata dalla critica in senso spregiativo, è rivalutata da Giordani, in un convegno di scrittori cattolici tenutosi a Firenze nel 1933:

«*Apologetica* vuol dire difesa. [...] A sentire certi teoreti, che hanno spiccato i moduli d’estetica dalle astrattezze stratosfe-

<sup>19</sup> Id., *La fiera e... il libro*, cit., p. 324.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 324. 325 e 327.

<sup>21</sup> T. Sorigi, *Giordani scrittore*, in *Le due città. Attualità di Igino Giordani* (Atti del convegno), Grafiche Le.Ma., Colturano 1997, p. 12.

<sup>22</sup> I. Giordani, *La letteratura come carità*, in «Fides», maggio 1941, p. 213.

<sup>23</sup> Cf. Id., *Servizio della cultura*, cit., p. 6.

riche, dove non sale fiato o voce del dramma umano, l'arte è un esercizio narcisistico senza scopi. L'arte per l'arte. Una tale arte ci sarà; ma io non la vedo. Lo stesso Ariosto, se scriveva per divertire, aveva uno scopo.

[...] lo scrittore è un maestro, anche se non vuole. L'uomo è quello che è la sua teologia, dice a un dipresso Chesterton: e lo scrittore è, o dovrebbe essere, uomo più degli altri. Anche se ateo, perché ateo, fa un'affermazione (o meglio, una negazione) di teologia. Lo scrittore che imbratta carta per mero sollazzo estetico interiore, è una sorta d'egolàtra, che strimpella la cetra ai piedi del proprio Sé. Ma non gli credete: 101 volte per cento, egli pubblicherà – cioè destinerà a un secondo scopo – le sue melopee. Così il libro raggiunge un risultato sociale sempre; e di apologetica, ogni scrittore ne fa, o in forma palese o sottintesa o inconsapevole.

[...] Il libro neutro, quello dell'arte per l'arte, se esiste, pochi lo leggono: resta tra gli intonsi delle collane calligrafiche nelle vetrine della Panbeozia letteraria.

Dico di più. Oggi la letteratura narrativa ha una potenza apologetica più vasta e profonda che mai. [...] Veramente l'Europa moderna è stata foggata, per metà, dai suoi romanzi. Si pensi a quel che sono stati per l'ammasso russo Gogol, Dostoevskij e Tolstoj: gli hanno dato un'anima; han fatto d'una moltitudine un popolo»<sup>24</sup>.

Chi scrive propone dei modelli, dei principi, dei valori, assolve un compito civile; fornendo tale importante contributo alla società in cui vive, il suo operato si carica di responsabilità. L'arte diventa così servizio in favore dell'intero corpo sociale. «Vista cristianamente, davvero la poesia è una funzione sociale, altissima, quasi sacerdotale; e il poeta diventa un asceta che rinunzia alle soddisfazioni immediate e rumorose, per raccogliere le energie su una disinteressata costruzione di bellezza»<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Id., *Valore apologetico della letteratura narrativa*, in «Studium», maggio 1933, pp. 282ss.

<sup>25</sup> Id., *Fede e poesia*, in «La Tradizione», maggio-agosto 1931, p. 130.



*Il bene e il bello*

Giordani non pretende di fissare canoni estetici. Afferma però con insistenza l'esistenza di un nesso tra etica ed estetica: «Veramente, anche in arte, l'onestà coincide con la bellezza»<sup>26</sup>. «La relazione fra morale e arte è viva nella coscienza del popolo: si può dire, è iscritta nella natura, quando la natura non è alterata. Ricorre frequente, sulle labbra di tutti, lo scambio, che designa l'interrelazione, del giudizio estetico col giudizio etico. Quando negli occhi d'una creatura leggiamo l'innocenza, noi diciamo: "Quanto è bella!", anche se esteticamente tale non sia. Diciamo pure: "un'anima bella"; e anche qui l'epiteto estetico ha un valore etico; e vuol dire: "un'anima pura! Una creatura buona!"».

Così cogliendo uno sguardo torbido o già solo un baleno di malvagità nella pupilla d'un uomo, noi definiamo "brutto" il suo viso; e questo appare magari un "ceffo". E di continuo parliamo di azioni *brutte* e di *brutti* pensieri, per designare non un valore attinente alla bellezza, ma un valore attinente alla morale. E cioè si vede la morale come una bellezza e la bellezza come una morale.

Il popolo, così esprimendosi, segue Socrate, il quale seguiva il popolo e non faceva distinzione tra *buono* e *bello*. Del pari Platone non ammetteva l'arte se non inclusa nella sua riforma etico-religiosa del mondo. Su tale traccia si misero vari Padri della Chiesa, e in testa a tutti sant'Agostino»<sup>27</sup>.

Non solo la tradizione cristiana – specifica – insiste sul nesso tra bene e bello, tra morale ed estetica: «Tutti i grandi filosofi, da Socrate in poi (fino a Nietzsche), hanno ritenuto la verità, Dio e la bellezza come termini convertibili.

I filosofi? Diciamo pure i poeti. «La bellezza è la verità, la verità è bellezza» – disse Shelley. Ma c'è un terzo membro della Trinità: verità, bellezza, Dio. Coloro che praticano il culto del brutto, come coloro che coltivano l'inintelligibilità, sono forse inconsciamente ateisti»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Id., *L'arte per l'arte*, in «Fides», giugno 1930, p. 211.

<sup>27</sup> Id., *Arte e morale*, in «Fides», agosto 1952, p. 245.

<sup>28</sup> Id., *Problemi dello scrittore cattolico*, in «Fides», agosto 1948, p. 232.

Nella concezione giordaniana, l'arte è chiamata a farsi carico di principi morali; non perché la morale possa sopraffare gli altri domini umani, ma per una visione integrale della persona, nella quale la morale è un aspetto non trascurabile; «non perché il cristianesimo voglia sostituirsi all'arte, alla politica, all'economia..., bensì perché vuole orientarle in senso umano. [...] Collaborazione non sopraffazione. E la collaborazione ha valso a suscitare l'umanesimo nuovo, integrale: geni come Paolo e Agostino, Francesco e Tommaso, Dante e Michelangelo, Pascal e Newman, Teresa e Giovanni XXIII, confermano il giudizio di Kierkegaard, secondo cui divenendo cristiani si diventa uomini. [...] Chi, col pretesto della cultura, vuole spogliare l'uomo della religione, opera uno dei tanti espedienti per depredarlo di quei valori, che ancora lo tengono più su dell'elettronica»<sup>29</sup>.

E, polemizzando con i "nihilisti" sostenitori dell'arte per l'arte, lo scrittore tiburtino, rilevandone la commercializzazione, incalza: «L'arte è autonoma – assicuravano – ed è un disonore metterla al servizio». Quale spocchia! Per non metterla al servizio, la mettevano in vendita»<sup>30</sup>.

«Nella dottrina cristiana il bello è lume del buono, così come in Dio, che è definito a un tempo Essere, Vita, Ragione, Luce, Verità, Bellezza; la bellezza appare il coronamento della verità, della ragione, della vita; in lui quegli attributi sono inseparabilmente congiunti. "Rien n'est beau que le vrai", scriveva Tommaseo nei suoi *Pensieri* in francese (*Pensées diverses*).

E si capisce la morale non è che norma di vita: legge del costume (*mos, et hos*); e vita è l'arte.

Non si separa la vita dall'arte. Si può distinguere, come si distingue il cuore dal cervello: ma separarli vuol dire generare un cadavere: fare la morte. Chi, come Gentile, fa dell'arte qualcosa che somiglia al sogno, in cui il soggetto si isola dal mondo obiettivo, non sopprime il debito etico, poiché quel soggetto è sempre un essere morale.

<sup>29</sup> Id., *Religione e cultura*, in «L'Osservatore Romano», 24 maggio 1967, p. 3.

<sup>30</sup> Id., *Gli uomini di cultura e d'arte*, in «Fides», febbraio 1941, p. 55.

[...] Un artista che si vale della penna o del pennello per corrompere gli spiriti non è meno nocivo d'un delinquente che si valga di tossici o grimaldelli per derubare: e non lo scusa il fatto che opera in stato... d'ipnosi»<sup>31</sup>.

Il nesso tra etica ed estetica – continua Giordani – è negato da varie categorie di artisti e filosofi: 1) gli *immoralisti*, che si ribellano alla morale; 2) gli *amoralisti*, che ritengono essere l'arte indifferente alla morale; 3) i *separatisti*, che divaricano la morale dall'arte. «Più o meno, queste tendenze si appellano tutte al canone: l'arte per l'arte: tipico prodotto di certa filosofia moderna che a furia di suddividere e sezionare ha presentato e trattato i movimenti dell'esistenza – atti diversi dell'unico io – come pezzi anatomici su un tavolo di dissezione.

E invece quello stesso *io*, che professa una religione e fa una politica, segue una morale e coltiva un'arte. Ma se non vuole frantumare, e dunque spegnere, la propria personalità, egli deve armonizzare in sé politica e religione, morale e arte, pur debitamente distinguendole. [...] Che se si pretende un'autonomia dell'arte dall'etica, e cioè un trattamento speciale per la fantasia [...], con argomenti analoghi si potrebbe pretendere un pari trattamento geniale anche per la scienza, la finanza, la politica, ecc., con le conseguenze che tutti vedono là dove la cosa di fatto già si fa.

Ciò vuol dire che la moralità dell'arte non va confusa col contenuto dell'opera d'arte. Come un santo può essere un pessimo artista, e un artista può essere un delinquente, così un libro che tratta di agiografia può essere meno morale d'un libro che tratta di criminalità.

È “il modo che ancor m'offende”.

È il tono che fa la musica. È il soggetto che moralizza l'oggetto. Ma la botte dà il vino che ha. [...]

Quindi la moralità dell'arte propriamente è moralità dell'artista. [...]

Nell'*Inferno* dantesco si succedono rappresentazioni di atti e sentimenti osceni e truci: pure il lettore ne ricava non

<sup>31</sup> Id., *Arte e morale*, cit., p. 245.

compiacimento o adesione al vizio, ma repulsa e condanna: ed esce da Malebolge con l'animo rifatto puro e disposto a salire alle stelle.

Messo davanti al crollo di un'anima, Manzoni non lo cela: ma lo include in quel tacitiano cenno: "La sventurata rispose". [...] Come scrive A. De Propriis, "la moralità o l'immoralità non è nelle cose, ma nel *modo di vedere e di esprimere le cose*; pertanto moralità in arte non significa non esprimere il male, ma esprimerlo *moralmente*, cioè esprimerlo come *male*, senza giustificarlo, senza esaltarlo, senza compiacersene. [...] C'è una tragedia greca, l'*Edipo re*, la quale è impostata sul più turpe delitto, l'incesto con la propria madre, che per di più in certi punti viene richiamato assai crudamente. Eppure l'*Edipo re* non è arte immorale, perché tutto in essa è deplorazione e riprovazione..., cosicché il dramma della colpa si tramuta in tragedia di espiazione, e quindi in vera esaltazione morale"»<sup>32</sup>.

Di fronte alla descrizione del male Giordani sostiene perciò il monito di Mauriac, dell'ultimo Greene e di du Bos: «Purificare la sorgente!». «"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". La grande arte è una visione che, per la limpidezza del cuore, attinge a Dio»<sup>33</sup>.

«Se il cuore di chi scrive è puro, purifica ciò che scrive. Il giornalista [ma il discorso può valere anche per lo scrittore] deve stare di fronte al male morale come il medico sta di fronte al male fisico. Il medico tratta pus e tossici; ma non si infetta e non infetta: tratta il morbo per sanare, non per ammorbare. [...] I lettori hanno da capire, leggendo, che il male è male, e scompone il corpo sociale: tossico che, messo da una ferita anche sottile in circolazione nei vasi sanguigni dell'unico corpo sociale, avvelena e fa soffrire anche le membra sane»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 246-247.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 247.

<sup>34</sup> Adolfo Tommasi (I. Giordani), *Il giornalismo cattolico*, in «Fides», luglio 1949, pp. 202-203.

*Arte e fede*

Se il rapporto tra arte e principi etici riguarda tutti gli artisti, per gli artisti che hanno un credo religioso si pone la questione del rapporto che intercorre tra l'attività artistica e i valori della fede. Come ha illustrato Tommaso Sorgi in un suo illuminante intervento sull'«umanesimo razionale» in Giordani, «tutta la realtà pensata dal Nostro vive in una continua fusione tra sacro e profano, tra soprannaturale e naturale. Egli non ignora la loro distinzione, e non intende affatto asservire il profano al sacro. [...] Egli, al contrario, in sessanta anni di scritti ci ha esposto un'unica tesi di fondo: Dio è *per* l'uomo, il sacro, il soprannaturale è *per* tutelare il profano nella sua naturale bellezza»<sup>35</sup>.

In un articolo del 1939, Giordani spiega la propria concezione di «cultura cattolica» (per giustificare, in certi casi, l'«aggettivo *cattolico* che riguarda la soprannatura, a una cosa così umana qual è la cultura»): «Cultura cattolica è espressione legittima se significa conoscenza del cattolicesimo: approfondimento delle verità religiose, o anche interpretazione religiosa dei problemi della cultura»<sup>36</sup>.

«Il vostro intervento nell'arengo letterario, filosofico, artistico – ha detto rivolgendosi ai giovani intellettuali dell'Azione Cattolica –, deve essere illuminato da una concezione netta della funzione cristiana della letteratura, filosofia e arte; deve in sostanza tener presenti gli scopi d'apostolato, a cui tutto deve servire direttamente o indirettamente, aderendo con chiara conoscenza alla ispirazione dottrinale della Chiesa e all'anima religiosa del popolo. Non esularsi, non chiudersi in torri eburnee; non staccare l'operazione creativa dalla vita»<sup>37</sup>. Il «cattolicesimo», per Giordani, non va inteso come chiusura ad una confessione, ma diventa sempre più sinonimo di «universalismo»<sup>38</sup>.

In un articolo uscito sul finire della Seconda Guerra mondiale, Giordani scrive: «Scrittori cattolici non è lo stesso che cat-

<sup>35</sup> T. Sorgi, *Giordani scrittore*, cit., p. 14.

<sup>36</sup> I. Giordani, *Apostolato della cultura*, cit., p. 375.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 378.

<sup>38</sup> Tale visione è sostenuta nel suo libro *Cattolicità*, Morcelliana, Brescia 1938.

tolici scrittori. Cattolici scrittori sono quelli che non puntano sostanzialmente sui problemi religiosi (Dio, l'anima, la morale): o non se ne occupano *ex professo*.

Gli scrittori cattolici, invece, raccolgono la loro fatica su quel dramma che è la vita religiosa. Non tutti però sono necessariamente cattolici di battesimo. Willa Cather, che ci ha dato due stupendi romanzi d'interesse cattolico, è una protestante. O'Neill, che in *Days without end* ha rinnovato un mistero sacro per il medio evo d'oggi, negli altri suoi lavori è agnostico, se non pagano. T.S. Eliot, autore di *Un delitto nella cattedrale*, è anglicano. All'università di Chicago, il rettore Hutchins, protestante, richiama in vita criteri pedagogici delle Università medievali; e nella sua scuola insegna un filosofo, che potremmo chiamare tomista, l'Adler, un israelita: e non è il solo tomista tra gli acattolici. Il Werfel, autore della saga di santa Bernardetta e di *Between Heaven and Earth*, dove professa la fede nella divinità di Cristo, è restato ebreo. Berdiaev appartiene alla Chiesa Russa separata: e Foerster è forse ancora calvinista...

Vibrazioni di pensiero cristiano, come nostalgie della Chiesa, si incontrano oggi più facilmente che ieri in scrittori d'ogni tendenza: possiamo rilevarne in Silone, in Calosso, in Benda, Duhamel, Croce...

È successo in realtà come se l'artiglieria, tra le altre demolizioni, abbia sfondato quella specie di muro divisorio che separava il mondo cattolico dall'altro mondo: per i varchi l'anima cattolica s'è diffusa in grembo all'umanità distaccata e questa le è corsa incontro con le sue aspirazioni più razionali e le sue esigenze più giuste. La carità ha creato una fusione, anzi una comunione, nuova»<sup>39</sup>.

«Lo scrittore che milita con la Chiesa sa che condivide la sorte della Chiesa, e quindi, più che gli applausi e i compensi, gli verranno i patimenti, con gli abbandoni e magari le persecuzioni. Lo scrittore che impersona Cristo si dispone a ripetere la passione. Le palme le avrà: ma non quaggiù.

<sup>39</sup> Id., *La letteratura cattolica e la guerra*, in «Il Quotidiano», 22 aprile 1945.

In questa coscienza, la milizia si fa eroica: la letteratura diviene una virtù: una forma della santità.

Il cristianesimo divinizza ciò che tocca. Il sangue di Cristo dà all'uomo una dignità di consanguineo di Dio.

Tale dignità include anche quella grande manifestazione dello spirito che è la letteratura, in cui la mente partecipa, per riflesso, all'attività creatrice.

Sono scrittori cattolici – non ci spaventiamo! – Isaia e David, Paolo e Giovanni, Agostino e Basilio, Tommaso, Dante, Caterina, Bossuet, Manzoni...

Tutti costruttori del Corpo mistico, edificatori di Cristo – costruttori del Regno di Dio in terra –; investiti d'un compito e d'una responsabilità di bellezza divina.

Si fa fatica ad accettare una tale concezione, perché della vocazione di scrittore s'è perduta troppo spesso la coscienza, e la letteratura s'è offerta più volte all'asta. Ma tant'è: chi scrive edifica o distrugge anime. Donde la sua immensa responsabilità, proporzionale alla sua dignità. [...]

Bisogna far ritrovare allo scrittore il suo posto nella Chiesa, perché senta che anche lo scrivere ha un fine soprannaturale: la glorificazione di Dio e la salvezza delle anime. La più alta forma del sacerdozio regale»<sup>40</sup>.

In una relazione tenuta a un convegno di scrittori cattolici a Firenze, Giordani invita gli autori (romanzieri e novellieri) «a rappresentare l'altra metà (o gli altri tre quarti) della vita, cui l'arte corrente lascia di solito nell'ombra: cioè a rappresentare anche il bello, il buono, il serio, quando i più mettono a nudo il brutto, il cattivo e il frivolo»<sup>41</sup>. [...] «smettiamola con le lunghe rappresentazioni dei vizi capitali (che non abbisognano d'essere rappresentati da noi, tanto abbondano d'avvocati e d'apologeti); e rappresentiamo le virtù, le quali per lor natura stanno nascoste. [...] Diamo noi diritto di cittadinanza letteraria e di primato spirituale alle cose buone, alle cose belle, da troppo tempo relegate nell'ombra e nel silenzio per via che la Mediocrità le irride sce-

<sup>40</sup> Id., *La letteratura cattolica oggi*, cit., pp. 351-352.

<sup>41</sup> Id., *De consolatione*, in «Fides», luglio 1933, p. 335.

mamente»<sup>42</sup>. L'invito rivolto agli scrittori a rappresentare "l'altra metà" della vita (il positivo), a non dare scandalo, a «rappresentare la verità, senza offendere la Verità»<sup>43</sup>, propone come discriminante il «sì-sì, no-no» evangelico: «di mezzo passa il meridiano del mediocre, dell'inutile»<sup>44</sup>.

«Noi abbiamo in mente una superiore forma d'apostolato: l'apostolato dell'arte»<sup>45</sup>. «Novella, romanzo, versi sono mezzi e modi di difendere e ricostituire il regno di Dio nella società moderna. [...]

Se si ripresenta al mondo, col fascino dell'arte, l'ideale della castità cristiana, della famiglia retta, degli obblighi sociali, coi debiti di sacrificio, espiazione, solidarietà e tutte le operazioni della carità che frutta gioia, e insieme si rinarrano, con arte, i misteri della vita soprannaturale che ci contiene e ci spinge, l'azione della grazia, la partecipazione di Cristo, della Vergine, della Chiesa trionfante e la solidarietà del Corpo mistico, ecc. ecc., si riscoprono alla famiglia umana che versa in uno stato di angoscia, dottrine di ben altra bellezza e utilità che i dogmatismi silvani, cannibalici o sterilmente egotistici di cui si parla con maggior frequenza»<sup>46</sup>.

«Il male in un quadro cristiano non può prendere più posto dell'ombra in questi luminosi dipinti della scuola umbra e toscana agli Uffizi. E in tutti i casi l'ombra deve rimanere sempre all'ombra. Il male ci può stare come assenza, come negazione, come sottinteso: non come presenza, come affermazione»<sup>47</sup>.

Aggiunge poi che anche artisticamente raffigurare il positivo è una sfida assai maggiore: «Dante s'è tormentato più a rappresentare il paradiso che l'inferno»<sup>48</sup>.

«Ma ricordiamoci: fu la visione dell'Inferno che ispirò a

<sup>42</sup> Id., *Valore apologetico della letteratura narrativa*, cit., pp. 288-289.

<sup>43</sup> Id., *Il romanzo cattolico*, in «Fides», luglio 1941, p. 296.

<sup>44</sup> Id., *Valore apologetico della letteratura narrativa*, cit., p. 289.

<sup>45</sup> Id., *Falsa letteratura*, cit., p. 442.

<sup>46</sup> Id., *La letteratura cattolica oggi*, cit., pp. 352 e 353.

<sup>47</sup> Id., *Valore apologetico della nostra arte narrativa*, in «L'Avvenire d'Italia», 27 e 28 maggio 1933.

<sup>48</sup> Id., *Valore apologetico della letteratura narrativa*, cit., p. 284.



Dante il desiderio del Paradiso: lo spettacolo dei vizi più perversi, contemplati con lo spirito di Virgilio sul piano della sanzione eterna, convertirono il poeta alla virtù»<sup>49</sup>.

Poi specifica: bisogna mettersi d'accordo sui «modi e mezzi, o, come dicono i nostri terribili amici filosofi, sui limiti di questa apologetica.

S'ha da fare il romanzo a tesi? La novella edificante? L'agiografia per suore? Gli apologhi per educande? E s'ha da usare lo stile untuoso, nasale, nullificativo?...

[...] Il narratore cattolico può narrare, in certo senso, tutto: dalla rotta di Roncisvalle ai fasti della *Juventus*. Egli, che è apostolo, può farsi, come Paolo, tutto a tutti. Ma col cuore di Paolo: cioè con animo cristiano, con sensibilità di apostolo. Se il soggetto sacro facesse l'arte religiosa, avremmo nei nostri ranghi un subisso d'altra gente: da Hutten all'Aretino, da Voltaire a Joyce, il quale mette nei romanzi sin le prediche degli esercizi spirituali, dal segno della croce all'*amen* finale.

È il tono che fa la musica. È la trattazione cattolica del soggetto che fa la novella, il romanzo cattolico»<sup>50</sup>.

Il "realismo" (o il "verismo"), che vede il suo maggiore esponente italiano in Verga, per troppi venne a significare «una perversione della realtà; un raggrinzimento di essa, in quanto la si fece consistere prevalentemente nei sensi, e nei problemi meno puliti. E si tirò l'ispirazione con la ramazza dagli scantinati più fetidi della vita umana, scordandosi che la struttura della medesima comprende, oltre i sottoscala, anche i piani superiori, i balconi, le terrazze coi fiori allo sporto e il cielo librato sopra.

Fu come se un pittore, per rappresentare la realtà, in reazione ai colleghi del passato, si fosse messo a non vedere e a non dipingere che nero, spegnendo ogni luce e ogni colore. Fu come se un ubriaco, per dare a sé e agli altri l'aria di essere assolutamente sincero, si mettesse a sagrare, considerando le parole educate un segno d'ipocrita debolezza.

<sup>49</sup> Adolfo Tommasi (I. Giordani), *Il giornalismo cattolico*, cit., p. 203.

<sup>50</sup> I. Giordani, *Valore apologetico della letteratura narrativa*, cit., pp. 284-285.

Un po' di quell'equivoco resta ancora, forse, anche nella reazione d'oggi, quando pone realismo e poesia come due termini antitetici. L'antitesi regge se si piglia realismo nel senso di visione parziale della realtà, limitata cioè ai settori meno leciti della morale; ma non regge più se per realismo si intende, come si dovrebbe, rappresentazione della realtà tutta quanta. Infatti la bellezza è una realtà almeno consistente quanto il suo contrario; o, se si vuole, la realtà poetica degl'*Inni sacri* sta salda almeno (per modo di dire) quanto il mezzanesimo in rima di O. Stecchetti. Non si capisce perché un truogolo debba costituire una fonte d'ispirazione più realistica d'un firmamento o d'un tempio o d'una scuola...

La concezione integrale della realtà è data dal cristianesimo, in quanto inorbita in una sfera di relazioni interdipendenti, organiche, cielo e terra, corpo e anima, Dio e uomo, e offre quindi al romanziere una risorsa ben più vasta e varia che non sia un As-sommoir.

Bernanos, nel suo ultimo romanzo, *La Joie*, ha mostrato come la santità possa offrire un interesse più ricco e vivo della malvagità»<sup>51</sup>.

La morale cristiana – sostiene –, radicata nell'essere umano, potenzia le virtù naturali: onestà, lealtà, pudore, coraggio, onore, amore, pietà. C'è chi obietta che «la fede cristiana sia una “morale” e nulla più; e che, come tale, costituisca un limite, un vincolo alla libertà artistica.

Non è così; però talora qualche romanziere cattolico ha avvalorato questa accusa sforzando il romanzo contro le regole dell'arte e con la presunzione di migliorarlo moralmente.

Ora, scopo dell'artista è di narrare la verità: non di spiegarla alla stregua d'un codice morale. Cioè, non il romanzo deve scaturire da problemi morali, ma i problemi morali dal romanzo. [...] La fede non è soltanto dottrina, spiegazione, etica. Essa introduce l'uomo nella realtà tutta quanta, e non lo limita a quella parte che può essere percepita solo dall'osservazione naturale. Compito dell'artista cattolico, quindi, è di riprodurre la natura sublimata

<sup>51</sup> D'Oncar (I. Giordani), *Poesia e realismo*, in «L'Avvenire d'Italia», 24 luglio 1929.

dalla grazia – non soltanto la materialità bruta, grezza, attuale che è colta dai sensi, ma il mondo grande e vero che, divino, vivente e autonomo, è colto dal cuore e dallo spirito. In altre parole egli deve manifestare una visione cattolica della realtà, visione ampia e giusta appunto perché non ristretta a quella sola porzione dell'essere universale oscurata dalla disgrazia spirituale. Una visione che nulla esclude, ma include ogni cosa e intende tutto.

Quando un siffatto modo di veder il mondo illumina l'attività creativa dell'artista cattolico, ed egli alimenta la sua fantasia alla natura redenta dalla grazia, non vi sarà dubbio che una filosofia autentica, una moralità vera ineriranno nella sua opera.

Disgraziatamente [...] vari scrittori cattolici dissociano troppo spesso la loro invenzione e la loro visione del mondo, accettando, a scopo letterario, gli stessi problemi psicologici e gli stessi problemi morali degli scrittori senza fede; e poi appiccicano al loro scritto qualche norma morale conforme alla loro visione spirituale. Così accade che vari artisti cattolici siano dei semplici moralisti religiosi; e la loro opera sia cattolica non nel principio creativo, ma in quanto le conclusioni sono ortodosse. In tal maniera si offre un pretesto agli avversari che dichiarano antitetiche l'arte e la morale.

Il cattolicesimo prodiga agli artisti risorse incomparabilmente più grandi di quelle date da qualunque altra concezione della vita, perché investe l'uomo tutto quanto, cervello, volontà, sensibilità e lo obbliga – come dice Claudel – a una mobilitazione permanente contro le passioni. È principio di contraddizione: proprio quel che l'arte esige.

E Chesterton aveva già detto che nulla v'è di più "romantico" (da romanzo) del cristianesimo: mentre nulla vi è di più romantico del moderno scetticismo, deserto squallido e noioso dello spirito.

Pel cristianesimo, l'esistenza è una avventura che può finir bene o male: il punto centrale della visione cristiana è l'uomo al bivio: prenderà questa via o l'altra? – Ecco la crisi, il dramma, i pericoli, la battaglia senza fine: ecco risorse infinite pel dramma-turgo, pel romanziere...»<sup>52</sup>.

<sup>52</sup> Id. (I. Giordani), *Il romanzo cattolico*, in «L'Avvenire», 1° maggio 1929.

«E ci si fa una prima obiezione: – Voi non potete progredire in fatto di cultura perché il dogma vi lega le mani e i piedi: i neo-idealisti invece, che non hanno pastoie, caracollano e saltabeccano che è una bellezza.

Possiamo rispondere: – Voi non avete i limiti nostri: avete i vostri. E le obiezioni che voi fate a noi, valgono, capovolte, anche per voi. Fra cinquanta anni si vedrà chi avrà avuto ragione, come s'è visto pel materialismo, il sensismo, l'illuminismo, e tanti altri surrogati di pensiero razionale»<sup>53</sup>.

In una conferenza tenuta nel 1948 con Alberto Moravia, Goffredo Bellonci e Panfilo Gentile, Giordani (distinguendosi dagli altri conferenzieri) sostiene proprio la prolificità e la creatività di un'arte ispirata ad una verità sovrumana: «La legge divina, custodita dalla Chiesa, non viola né limita alcuna libertà: al contrario, protegge quelle autonomie alla maniera con cui i parapetti proteggono la marcia dei viandanti sui ponti. [...] In senso lato, la verità oggettiva accolta dallo spirito, viene da ciascuno soggettivizzata e interiorizzata: e ne risulta un Dante che non è Michelangelo, un Anselmo che non è Tommaso, un Manzoni che non è Newman... La legge morale protegge la creatività; mentre, dove essa non opera, un Hitler, un ladro, un egoista, possono trarre dalla loro interiorità le giustificazioni per impiantare camere a gas, spogliare i viandanti, sfruttare i lavoratori»<sup>54</sup>.

Con Daniel-Rops coglie l'intervento del divino sull'umano soprattutto come l'azione della grazia: «Azione reale, continua, incalzante, anche se i mediocri e i distratti non l'avvertano e la scambino per un artificio di apologisti e di mistici. È essa che dà una differenza di "visione" al romanziere cattolico e al romanziere agnostico. Questi vede l'essere sotto un aspetto esclusivamente psicologico; quegli lo vede anche sotto l'aspetto religioso – possiamo dire teologico e teleologico –; e così lo vede completamente, per quanto è possibile, mentre l'altro lo vede parzialmente, di necessità»<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> I. Giordani, *Cultura e grancassa*, in «L'Avvenire d'Italia», 1° marzo 1930.

<sup>54</sup> Id., *Chiesa e cultura*, in «Fides», aprile-maggio 1948, pp. 119-120.

<sup>55</sup> Id., *Idee polemiche. Del romanzo cattolico*, in «L'Illustrazione Vaticana», 30 aprile 1935.

Giordani replica ad alcune obiezioni sul fatto che «l'artista deve maneggiare qualunque materia, la vita tutta com'è, guardandola con occhio cristiano; [...] quel che è esatto in sede teorica (contemplazione di tutta la realtà) si definisce in sede pratica (esclusione di quanto può indurre il senso a tentazioni). Se si chiede a Dio di non indurci in tentazione, non si può concederlo all'artista, che gli è appena nipote»<sup>56</sup>.

Per uno scrittore cristiano diventa naturale, anche nella creazione artistica, attenersi alla morale. Vita e arte combaciano, etica ed estetica collaborano. «L'essenziale, il *sine qua non*, è l'*animus* cristiano. L'autore dei *Promessi Sposi* non violò i limiti dell'arte cristiana, non perché omettesse le enormità sciorinate dalla malmonacata; ma perché era strutturalmente cristiano.

Un cattolico autentico non sconfina dalla morale nella vita fantastica del romanzo o nella novella, come non sconfina ordinariamente dall'onestà nella vita pratica»<sup>57</sup>.

«Quindi, piena libertà e nessuna estetica: nessun limite che non sia quello della religione e dell'arte. Se chi scrive è cattolico, non avrà bisogno d'imbrigliare l'estro per rifuggire da sudicerie. Il galantuomo non fa una fatica a essere galantuomo; ne fa, se mai, a non esserlo. L'immoralità sta alla poesia come la scurrilità sta all'arguzia: è un surrogato, per creare un interesse che non si sa suscitare coi soli mezzi dell'arte»<sup>58</sup>.

Giordani indica negli scrittori martiri, come Giustino, dei modelli da seguire: «Esca dalla nostra penna solo ciò per cui saremmo lieti di morire»<sup>59</sup>.

Occorrono «non cattolici narratori, ma narratori cattolici. Chi ha la vocazione per diventarlo, ricordi di coltivare la fantasia, lo stile e l'ortografia, ma nello stesso tempo il cuore, l'intelletto e la volontà»<sup>60</sup>.

La sensibilità spirituale e morale per il nesso umano-divino appare a Giordani anche una premessa basilare per la grande

<sup>56</sup> Id., *Segnalazioni*, in «Stadium», gennaio 1934, p. 37.

<sup>57</sup> Id., *Valore apologetico della letteratura narrativa*, cit., p. 286.

<sup>58</sup> Id., *Fede e poesia*, cit., p. 128.

<sup>59</sup> Id., *La letteratura cattolica oggi*, cit., p. 354.

<sup>60</sup> Id., *Valore apologetico della letteratura narrativa*, cit., p. 286.

opera d'arte: «La grande arte è morale: fondamentalmente religiosa. Essa è fatta per l'uomo – e dunque ha un risultato etico – e attraverso l'uomo è fatta per Iddio, archetipo dell'uomo – e dunque ha un risultato teologico –. Dante la vide come nipote di Dio: attraverso la natura, essa trae, come Virgilio, come Beatrice, l'anima all'Empireo.

Omero, Eschilo, Fidia, Virgilio, Dante, Shakespeare, Michelangelo, Bosch, Milton, Manzoni, Beethoven, Dostoevskij, non si capiscono se non nel lume d'una etica razionale e soprannaturale: e sono tutti ottimamente religiosi»<sup>61</sup> (evidentemente Giordani qui intende l'attributo "religioso" in senso largo, vale a dire "sensibile alla realtà spirituale").

Guardando alla produzione artistica nata dalle ideologie ateiste, afferma: «La grande arte dalla poesia alla musica ha un'anima religiosa: pare sperimentalmente che senza un'anima religiosa non si crei un'arte grande»<sup>62</sup>.

La fede nel soprannaturale appare come un energico vitalizzante che apporta una nuova dimensione all'aridità del mondo materiale e contingente. «La fede è una fiumana che ci trasporta, con impeto, lontano: ma se manca, si resta, inerti, sul greto, a guazzar tra le pozzanghere»<sup>63</sup>.

L'opera artistica, se è fine a se stessa, se non è orientata verso un obiettivo superiore, decade: «L'arte si riavrà se ridiventa servizio sociale, come la religione, di cui è parente».

«Dante volle, col suo poema, rifare la società cristianamente, nell'ordine ecclesiastico e nell'ordine civile; e questo scopo, che oggi diremmo dell'apostolato, diede penne al suo volo»<sup>64</sup>. «[...] come in Dante, nel Manzoni l'arte fu sorretta, e difesa, da una concezione filosofica, etica e politica, che era la proiezione della illuminata e vissuta fede religiosa»<sup>65</sup>.

<sup>61</sup> Id., *Arte e morale*, cit., p. 247.

<sup>62</sup> Anastasio Silenziario (I. Giordani), *Decadenza degli intellettuali*, in «Fides», ottobre-dicembre 1946, p. 174.

<sup>63</sup> I. Giordani, *La fiera e... il libro*, cit., p. 322.

<sup>64</sup> Id., *La società cristiana*, cit., p. 146.

<sup>65</sup> Id., *Manzoni uomo politico*, in «Oggi e domani», febbraio-marzo 1960, p. 18.

A quanti, come Giovanni Papini, pongono in dubbio l'ortodossia del cristianesimo di Dante (perché nella sua opera valorizza anche il patrimonio culturale e umano precristiano), Giordani notifica: «Che abbia fatto Catone, Stazio e altri pagani partecipi della salvezza cristiana, dimostra che il poeta era medievale e interpretava medievalmente il principio paolino della legge etica naturale, o quello giustineo del *Logos*, in cui idee e persone della speculazione ellenico-romana erano riassorbite nel Cristianesimo, o quello tertulliano dell'anima *naturaliter christiana*. Un principio che il Medioevo amplificò e semplificò con battesimi leggendari. Esso aveva canonizzato Virgilio, da un pezzo, quando Dante lo prese per maestro»<sup>66</sup>.

Papini afferma che il cattolicesimo di Dante «comprende una libera critica del clero e uno spirito aspramente aggressivo: Dante è il contrario, cioè, del figurino moderno del cattolico bempensante»<sup>67</sup>. «Verissimo – è la risposta di Giordani –. In questo era, più o meno, in linea coi santi: san Bernardo, san Pier Damiani, santa Caterina... Se per “cattolico bempensante” intendiamo la quintessenza della mediocrità spirituale, ogni cattolico dovrebbe esser come Dante»<sup>68</sup>.

«C'è un figurino di santo – scrive il Nostro nel suo diario spirituale nel 1942 –, che è un rovesciamento caricaturale: quello d'un essere afono, che non ha occhi per vedere, non orecchie per sentire, non cuore per ardere: e né vede né sente né s'esprime; separato dalle passioni, perché mutilato dalla vita; in mezzo agli uomini assente, concentrato e congelato, come fossile che digerisca, senza un affetto per i fratelli col pretesto di amare solo il Signore. Vitreo, non ha impegni, non contrae responsabilità, non s'ingerisce e non formula opinioni; nella neutralità perfetta è la sua archivirtù. Lo si pretende santo perché vile, saggio perché anfibio, virtuoso perché grullo; angelo insomma, perché oca. Va' là...»<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> Id., *Dante vivo*, in «Fides», maggio 1933, p. 228.

<sup>67</sup> G. Papini, *Dante vivo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1933, p. 311.

<sup>68</sup> I. Giordani, *Dante vivo*, cit., p. 228.

<sup>69</sup> Id., *Diario di fuoco*, Città Nuova, Roma 1992, p. 41.

Il cristianesimo, come lo intende Giordani, è tutt'altro che accomodantismo, allineamento tacito, uniformità intellettuale. Al contrario, l'intellettuale e l'artista cristiani – a suo avviso – sono chiamati a profilarsi chiaramente fuori dagli schieramenti dominanti, a porre un segnale di disappunto di fronte alle ingiustizie, a profilare un insieme di valori che spesso contrastano con lo sfondo ideologico in cui vedono la luce, a richiamare ai principi della libertà, della giustizia, della dignità umana. Giordani protesta perciò vivamente contro l'adattamento politico e ideologico di molti colleghi scrittori italiani alle ideologie vigenti. Con santa Caterina, polemizza contro lo "spirito servile" nel mondo della cultura: «Molti intellettuali, dall'epoca di Pericle e di Tiberio, non hanno adoperato l'intelletto come un lume per far luce ai fratelli, ma come una fiaccola da ardere ai miti del giorno. Fuori metafora, molti intellettuali, e tra essi troppi artisti della penna, anziché sobbarcarsi al rischio di dir la verità, si son valse dell'intelligenza e della letteratura o per vellicare le passioni delle masse o per piluccare favori dai potenti. [...]

La cultura fatta schiava, l'arte fatta cortegiana fu il prodotto d'intelligenze che avevano rinunciato al proprio compito – si può dire, al proprio battesimo; e invece di pigliare iniziativa, la subirono: non fonti di luce, ma specchi. Non profeti, ma cavalier serventi»<sup>70</sup>. «È un'abdicazione: ennesimo segno della decadenza della poesia, che ha perso le ali per volare, della filosofia, che ha perso la testa per pensare, della cultura, che ha perso la spina dorsale per durare»<sup>71</sup>.

Per cercare di definire l'atteggiamento degli artisti cristiani, Giordani guarda spesso ad alcuni grossi nomi: sant'Agostino, san Pier Damiani, Dante, Manzoni, ecc. Non esita a definirli "scrittori cattolici", per due ragioni:

«1) Perché nelle loro pagine pulsa una potente fede religiosa: essa dà loro la norma di giudizio, il termine di paragone, il principio e il fine.

<sup>70</sup> Id., *La letteratura cattolica oggi*, cit., pp. 350-351.

<sup>71</sup> Anastasio Silenziario (I. Giordani), *Decadenza degli intellettuali*, cit., p. 173.



2) Perché questa fede si propongono di difenderla, dilatarla e imporla. Essa è la loro vita, la sostanza del loro intelletto, la fiamma del loro sentimento: scrivono per non bruciar dentro. Voglion metter fuoco al mondo e scaraventano trattati, epistole e versi come tizzi incandescenti.

Di fronte a un Paolo, un Luca, un Cipriano e un Tertulliano, su su fino a un Veuillot, un Balmes, un Chesterton si vede che l'arte per l'arte nel cristianesimo non ha senso. L'arte [...] è una funzione religiosa e sociale. [...] è la fede che deve fondere, nel fuoco, e sotto il martello della passione, il materiale letterario, non il materiale letterario che deve schiacciare, come una lastra marmorea, lo spirito»<sup>72</sup>.

Ecco che diventa naturale l'opposizione del patrimonio cristiano al pensiero debole ed agitato dei seguaci di D'Annunzio, del futurismo e dell'ideologia fascista: «Oggi il pensiero cattolico fa l'impressione d'una persona matura, sana, piuttosto sedentaria, la quale, godendo ottima salute, non va in cerca di rompicolli né d'esperienze pericolose. L'altro, il pensiero detto, chissà perché, moderno, seguita invece a far l'impressione d'una persona folgorata nel coccige, coi nervi spezzati, come una centrale elettrica in cui i canapi recisi sprizzano scintille e tonino l'uno sull'altro; fatto insonne e frenetico, così che, in cerca di salute, s'infilza nell'epidermide siringhe e sottostà a lacerazioni chirurgiche, piglia eccitanti e li elimina con soporiferi, instabile, febbricitante, debole; e riguardando l'altro si cruccia della sua placidità e la piglia per fossilizzazione e lo invita a sottoporsi alle sue stesse esperienze, a vivere pericolosamente. Il crescere in armonia con lo svolgimento progressivo e armonico della natura gli pare sonnolenza o necrosi: esso brama le convulsioni, gli scoppi, con allucinazioni roventi, e scatti e scrolli...»<sup>73</sup>.

L'arte, se esprime l'aspirazione dell'uomo all'ineffabile, diventa canale divino: «Se l'attività spirituale dell'uomo è uno sforzo per conformarsi a Dio, allora anche l'arte, che di quello sforzo

<sup>72</sup> I. Giordani, *La fiera e... il libro*, cit., p. 321.

<sup>73</sup> Id., *Questa cultura*, cit., pp. 281-282.

è espressione e strumento, si divinizza»<sup>74</sup>. Scrivere assume quindi una funzione sacra. L'artista deve farsi in un certo modo asceta: «Alla letteratura cattolica si apre un'attività d'un impegno decisivo, d'una varietà nuova, d'una ispirazione grande quanto la difficoltà del momento. Donde, il dovere di chi scrive di mettersi in grado di compierla, mediante l'allenamento spirituale, oltre che letterario»<sup>75</sup>. L'importante in chi scrive – afferma – è «l'ideale che trascina. Un ideale da scantinato trae sotto il livello stradale; un ideale di santità trasporta sopra i tetti»<sup>76</sup>.

«Innalza gli scritti con la tua vita. Innalza la tua vita con gli scritti»<sup>77</sup>; allora la fede «può rifare del poeta il vate: parola antica, sinonima di sacerdote»<sup>78</sup>.

«Purificare la sorgente», dunque. «Allargando a ogni genere letterario questa verità, si scopre come, anche per gli scrittori cattolici, condizione preliminare d'azione sia di costruire in sé Cristo, o, come si dice, di santificarsi; sì che il loro scritto sia il riflesso della loro santità»<sup>79</sup>; «lo scrittore deve uscire dal suo nicchio, o, come si filosofava tempo fa, dalla passione idolatrata di esprimere sé, per esprimere Cristo – o se stesso rifatto da Cristo. [...] Dire la verità. Far delle lettere una via alla contemplazione divina. Cristificare chi scrive e chi legge»<sup>80</sup>. «La regola per chi opera in quest'ordine è stata già data; non la sapienza della parola, ma la parola della sapienza. E cioè agire ricordandosi che anche l'arte, come l'ingegno, come le ricchezze e come la bellezza e la salute, sono dati tutti per un unico fine: gradini per salire a Dio»<sup>81</sup>. «La scienza va fatta per la vita, lo studio per il prossimo; l'arte e la letteratura per la salute dei fratelli; rifatte, anch'esse, frutto dell'amore, e dell'amor divino»<sup>82</sup>.

<sup>74</sup> Id., *Servizio della cultura*, cit., p. 7.

<sup>75</sup> Id., *La letteratura cattolica oggi*, cit., p. 353.

<sup>76</sup> Id., *La letteratura come carità*, cit., p. 212.

<sup>77</sup> Id., *Diario di fuoco*, cit., p. 36.

<sup>78</sup> Id., *Fede e poesia*, cit., p. 131.

<sup>79</sup> Id., *La letteratura cattolica oggi*, cit., p. 353.

<sup>80</sup> *Ibid.*, pp. 351-352 e 354.

<sup>81</sup> Id., *Apostolato della cultura*, cit., p. 379.

<sup>82</sup> Id., *La letteratura come carità*, cit., p. 214.

Per Giordani, «Cristo, elevato sulla croce, trae a sé tutte le cose. Anche le anime, anche le intelligenze, anche le opere. E tra queste l'arte. L'arte s'innalza in proporzione del livello del suo oggetto: se suo oggetto è una cantina, scantina; se suo oggetto è una donna, arriverà al livello di quella donna; ma se suo oggetto è Dio, tende a evadere dall'umano, a superare i limiti terreni, e, se non raggiunge, come non raggiunge, il livello di Dio, però vi s'approssima per forza d'amore e volo di fantasia. Così le cattedrali sono eruzioni verso il cielo: punti d'incontro tra il divino e l'umano. [...] La grande arte è religiosa: e piena della presenza di Dio è la poesia di Omero e Virgilio e Dante e dello stesso Goethe, come ne è colma la musica di Palestrina e Bach e Beethoven e ne è colorata dall'intimo la pittura di Giotto e Michelangelo.

C'è un'arte umanamente bella: ma ce n'è una divinamente bella, in cui si rispecchia quel tanto di divino che s'accoglie nell'umano»<sup>83</sup>. L'arte, quindi, diventa una scala per avvicinarsi a Dio ed esprime ciò che di divino è presente nell'animo umano.

«Sia arte strettamente religiosa o sia arte in senso lato, quella che la tradizione cristiana produce, vuol essere un mezzo d'elevazione e di adorazione: vestibolo all'eterna Bellezza di Dio. Gli artisti cristiani – e qui è il loro orgoglio e la loro responsabilità – sono, in certo senso, mediatori della Bellezza divina, della quale offrono un'ombra, come diceva Michelangelo, nelle loro opere. Allora l'arte, anziché strumento di depravazione, diviene inno e gioia tersa, e apre varchi sull'infinita armonia riverberata nel creato»<sup>84</sup>.

In sintesi: nella concezione di Giordani l'arte, assolvendo anche un compito sociale, è congiunta al criterio morale. L'opera d'arte, pur raffigurando ogni aspetto della vita, è chiamata a sottolineare soprattutto il positivo. La rappresentazione del bene – e qui si chiude il cerchio –, oltre ad esigere maggior bravura dall'artefice, permette di raggiungere risultati anche esteticamente più validi.

«Quando il divino entrerà nell'arte, l'ispirazione si gonfierà come vela per l'empito di un vento generoso: uno di quei venti che rombano e squassano nelle prose dei profeti.

<sup>83</sup> Id., *L'arte cristiana*, in «Fides», marzo 1934, p. 103.

<sup>84</sup> Id., *Arte cattolica*, in «Fides», giugno 1930, p. 211.

Allora l'arte assolverà – tornerà ad assolvere, come fu in Grecia e in Italia – una funzione sociale; ridiventerà veicolo della fede, capace di trascinare le anime su alte vette»<sup>85</sup>.

### *Questioni di bello stile*

Sulla rivista «Il Frontespizio», rispondendo a una polemica sulla questione: «Può un cattolico scrivere romanzi?», Giordani giunge alla conclusione “lapalissiana”: «Certo: basta che li sappia scrivere»<sup>86</sup>. In una lettera del 1936, all'amico Giuseppe De Luca (portavoce di un pregiudizio ancora ben radicato in Italia, che ritiene il romanzo un genere di consumo, “bastardo”), Giordani esprime la sua concezione dei generi letterari:

«Generi letterari, genere bastardo...; tutto ciò è retorica. Scommetterei che anche in Grecia quando dopo la lirica venne la didattica e dopo la tragedia venne la commedia ecc. ecc., ci furono non pochi “toscani” o... mezzi toscani che parlarono di degenerazione e imbastardimento dei generi... Per me non esiste un genere... genuino e uno bastardo: ammesso che codesti generi esistano, la genuinità o la bastardaggine dipende da chi li mette al mondo. Altrimenti, oggi, dovrebbe essere bastardo Dostoevskij e legittimo F. Gaeta! Si leggono, su 100 libri, 90 romanzi (statistiche bibliografiche); i più vigorosi ingegni scrissero romanzi... e si dice, ancora dopo un secolo e mezzo, che essi non hanno ragione d'essere, sono prodotto ibrido, spurio ecc. ecc.

Abbi pazienza: ma questo è arcaismo, è conservatorismo accademico. Non è vita. La vita muta crescendo e travolge gli schemi. I greci classici non conobbero il romanzo: e chi se ne stropiccia?

(Qui, come in tante altre cose, si conferma che io sono, tra i miei amici, il più rivoluzionario, il più incapace di freni: ma perché son freni posti dalla nostra pigritia o dai nostri pregiudizi).

<sup>85</sup> Id., “*Cecilia*” o l'apostolato dell'arte, in «L'Osservatore Romano», 16 gennaio 1936.

<sup>86</sup> Id., *Può un cattolico scrivere romanzi?*, in «Il Frontespizio», marzo 1934, p. 20.

Il *David* di Bargellini non è un romanzo? O allora che cosa è? Non certo la storia. Dice lui: è poesia! Vero: ma il romanzo, se non è poesia, che cosa è? Il fatto che contiene squarci di psicologia o sociologia o religione non conta, perché anche *La Divina Commedia* contiene politica, teologia e scolastica, e, checché ne dica Croce, resta poesia. È lo spirito di chi scrive che incenera e trasfigura anche la storia, anche la sociologia, e ne fa poesia»<sup>87</sup>.

Lo scrittore-pensatore Giordani, nelle sue varieguate scelte artistiche, si dimostra singolare e a tratti assai innovativo. La sua vivacità intellettuale non permette di inserirlo dentro gli schemi dominanti, prefissati e statici: né verismo né estetismo, né decadentismo né futurismo... L'arte, secondo la sua concezione, deve stare al passo con la vita. Nell'enunciazione artistica fluisce qualcosa di vitale che sublima la creazione, ben al di là del genere. Il romanzo illustra una visione totale del mondo e della vita; per quanto possa contenere concetti politici, religiosi, filosofici, sociologici, psicologici, deve però essere innanzitutto poesia. Se Croce, nel suo *Breviario*, definisce l'arte procedendo soprattutto per esclusioni (sostiene nell'arte e nella poesia la totale assenza di finalità che non siano di pura intuizione ed espressione), Giordani sembra farlo per inclusioni o perlomeno attraverso possibili opzioni che non influiscono sul valore intrinseco dell'opera d'arte stessa che, come la vita, ne risulta anzi arricchita.

Quella che Giordani sostiene – e, secondo lui, si tratta di quattro quinti della vera letteratura – è una “letteratura popolare”, vicina alla vita, ben lontana dai modelli aristocratici in voga. «Per le *élites* scrivono sempre i decadenti, tenuti su con la protesi ermetica delle teorie difficili. Quanta arte è stata asfissata dall'arte pura!»<sup>88</sup>.

<sup>87</sup> Lettera del 12 agosto 1936 di Giordani a De Luca, pubblicata in AA. VV. (T. Sorgi ed.), *Igino Giordani. Politica e morale*, Città Nuova, Roma 1995, pp. 148-149. L'accenno a Benedetto Croce si riferisce al noto saggio *La poesia di Dante* (1921), in cui il critico partenopeo distingue rigorosamente nella *Commedia* i momenti “autentici” di poesia da quello che ritiene un impoetico “romanzo teologico” che fornisce la struttura reggente dell'opera.

<sup>88</sup> I. Giordani, *Il “Carducci” di Bargellini*, cit., p. 265.

«Io ho poca fiducia nelle discussioni filosofiche sull'arte, agli effetti pratici della fatica artistica. Un vero artista non andrà, prima di scrivere, a leggersi un breviario di estetica. E il *Breviario* del Croce, che ha avuto influssi effettivi sugli scrittori degli ultimi tempi, ha fatto, a mio parere, più da spegnitoio che da accensore»<sup>89</sup>.

«I sistemi estetici [...] servono per illuminare; ma come lumi voltati all'indietro; non scoprono una pietra miliare sul davanti; e ad aprire la via sul futuro lasciano che provveda la luce naturale della poesia; [...]. Aristotele tenne dietro a Omero, l'Arte Poetica alle Odi. Non solo, ma quando i letterati ebbero la cattiva idea di promulgare nella repubblica delle lettere le così dette regole aristoteliche, ottennero, come risultato, di ammazzare la poesia. Io non conosco i poeti prodotti dall'Estetica del Croce, ma temo assai che l'aridità alessandrinica dell'ora che volge si debba in discreta misura alla colluvie d'indirizzi estetici, onde l'arte è gratificata»<sup>90</sup>.

Giordani lascia quindi che i critici, con spirito razionale, analizzando un'opera d'arte, si occupino d'estetica; ma polemizza duramente con coloro che intendono creare l'opera d'arte con delle norme estetiche alla mano, fare gli artisti su prescrizione o in conformità ad un regolamento: «Se uno sa scrivere artisticamente, scrive artisticamente con o senza le norme del bello scrivere; e se uno non è artista, è inutile che forzi manuali e spicilegi. Omero scrisse due poemi vari secoli prima che Aristotile scoprisse le regole omeriche per comporre poemi; mentre Aristotile, con tutte le sue regole, scrisse piuttosto maluccio, artisticamente parlando.

Insomma uno non scrive bene perché segue il breviario d'estetica di Benedetto Croce o i canoni dell'ermetismo o del neobelstilismo; e neppure scrive male perché fa dell'apostolato per tutte le borse; ma scrive bene o scrive male, perché – guarda scoperta! – sa o non sa scrivere. In altri termini, una prosa riesce opera d'arte, non perché uno accetti o rifiuti dei canoni, ma perché riesce a esprimere con efficacia un'idea, un sentimento: e

<sup>89</sup> Id., *Segnalazioni*, cit., p. 37.

<sup>90</sup> Id., *Fede e poesia*, cit., pp. 127-128.

quindi, condizione preliminare è che ci sia questa materia prima: idee, sentimenti, fantasmi; se no si fa l'arte per l'arte, cioè perdita di tempo. Uno che ha da dire qualche cosa, se la sa dire in modo da farla vivere nello spirito di chi legge, se la ricrea in lui, fa, lo sappia o no, dall'arte come maître Jourdain faceva versi»<sup>91</sup>.

Un'opera letteraria è riuscita quando concilia in sé «l'armonia del pensiero con la parola»<sup>92</sup>. L'animo d'artista non si può brevettare e non si acquisisce seguendo un corso o leggendo un manuale di norme estetiche: «Il vero artista, quando è in vena, incenera le teorie estetiche, anche proprie, per non allumar che fantasmi di bellezza. È stato sempre così»<sup>93</sup>. Lo scrittore vero è guidato soprattutto dall'impulso, dall'intuito, dall'esigenza di scrivere come sente di doverlo fare e rifiuta di inserirsi in canoni estetici prefissati. In un suo articolo del 1932, Giordani si distanzia dai «cultori delle veneri della buona lingua, i quali, quando scrivono, compongono col dizionario alla destra, una crestomazia alla sinistra e le reminiscenze nella testa; e quando giudicano han sempre di mira, come riferimento, i puristi, e fra i recenti Manzoni, pieni come sono dell'idea anti-manzoniana che i *Promessi Sposi* siano stati una sorta di Colonne d'Ercole, oltre cui non s'ha da andare»<sup>94</sup>.

...«è l'animo che crea l'arte, e non la volontà di fare dell'arte. [...]

Va da sé che con ciò non s'intende punto giustificare la trasandatezza e l'ignoranza grammaticale, lessicale, sintattica. La grammatica nello scrivere è come l'onestà nel vivere: è *conditio sine qua non*. Insomma – insiste Giordani tornando sull'interrelazione tra fede e arte –, se per l'arte s'intende l'arte, e non l'artificio stilistico, allora non si può, in nessun modo, parlare di contaminazione, ma se mai, di fusione col sentimento religioso. Se questo attraversa un'anima d'artista uscirà alla luce artisticamente plasmato»<sup>95</sup>. È inutile voler dividere il pensiero dallo stile, “vivi-

<sup>91</sup> Id., *Scritti d'arte e di scienza*, in «Fides», ottobre 1941, p. 469.

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 470.

<sup>93</sup> Id., *Il "Carducci" di Bargellini*, cit., p. 265.

<sup>94</sup> Id., *Lettere cattoliche*, in «Azione Fucina», 24 luglio 1932.

<sup>95</sup> Id., *Scritti d'arte e di scienza*, cit., p. 470.

sezionare l'arte"; la critica esercitata dai seguaci del breviario crociano – polemizza Giordani – «mutila, col pretesto di isolare l'essenza dell'arte, gli autori e la loro opera; separa il fantasma poetico della *Divina Commedia* dalla fede e dalla dottrina di Dante, separa la fiamma dalla candela (e così la spegne: e certa critica fa da estintore per l'arte e di autopsia in autopsia arriva a ridurre tutta l'arte a un problema di stile). [...] il crocianesimo ha fatto, per l'arte, da spegnitoio, avendo voluto separare la fiamma dal suo combustibile (i crociani poi addirittura son pervenuti, in pratica, a veder nell'arte una parvenza: la bellezza esterna, vocale, grammaticale, la sola forma, ripetendo vecchie eresie letterarie, proprie dei periodi di maggior povertà artistica).

[...Della creazione artistica afferma:] Dottrina, pensiero, sentimenti, forma vengon fuori, incandescenti, a un'unica colata»<sup>96</sup>.

Anche il *morbus imitandi*, cioè la tendenza ad individuare dei modelli da seguire nella storia della letteratura risulta essere un ostacolo alla creazione artistica. Rifiuta perciò l'imitazione pedissequa di un canone prestabilito e attribuisce a chi prende Alessandro Manzoni come archetipo «l'idea più antimanzoniana che io mi conosca. [...] siccome Manzoni, al pari di Leopardi e Dante e tutti i poeti genuini cis e transoceanici, non imitò nessuno, ne segue che gli scrittori cattolici debbono imitare i... modelli di Manzoni»<sup>97</sup>; «non esiste canone più antimanzoniano di quello della fossilizzazione mimetica. Manzoni fu grande anche perché non imitò nessuno: e noi cominciamo col non imitare neanche lui»<sup>98</sup>. «Non c'è *ipse dixit* che tenga in arte. L'ispirazione, anche dell'arte religiosa ha da essere, e non può non essere, individualista; ognuno per sé e Dio per tutti; dalla sostanza cristiana verrà il cemento universale, cioè sociale: riverbero artistico della vita cristiana tutta quanta [...]. Originalità non vuol dire arbitrio; né vuol dire essere esclusivamente se stessi [...]. L'originalità erompe, quando del proprio essere non si fa il sordo e sordido centro

<sup>96</sup> Id., *Falsa letteratura*, cit., pp. 441-442.

<sup>97</sup> Id., *Fede e poesia*, cit., p. 128.

<sup>98</sup> Id., *Valore apologetico della letteratura narrativa*, cit., p. 286.



dell'universo, ma l'umile, sensibile strumento d'una fede umana e divina che lo percuote»<sup>99</sup>.

Anche Giordani afferma però l'utilità d'un legame (emancipato) con la tradizione: «La creazione presuppone nutrimento», ma «una volta nutritisi, s'ha da fare da sé»<sup>100</sup>.

«Io m'afferro all'articolo primo e ultimo del mio codice d'estetica: che ciascuno scriva come gli garba, infischandosene ossequiosamente dei modelli, e lasciando agli stilisti di professione l'idolatria del buon secolo della lingua»<sup>101</sup>.

Stendendo queste idee sull'arte sembra che Giordani si contraddica (ma ne è consapevole): rifiuta i canoni normativi d'estetica ai fini dell'attività artistica, e lo fa tracciando, suo malgrado, delle linee normative che (conclude con un sorriso autoironico)... «forse, ahimè, sono un abbozzo di estetica – l'estetica della non estetica»<sup>102</sup>.

### *Maria, la tutta bella*

In un articolo del 1941, Giordani abbina la “nuova femminilità” di Maria alla poesia. La Vergine «è la poesia. E la poesia più perfetta è quella che più risveglia il pensiero della Vergine: riflesso della sua bellezza.

Appena l'anima cristiana, nei primi secoli, si scioglie dalla tortura del sangue e dal rovelto delle discussioni cristologiche, come posando, si volge alla poesia: e trova la Vergine. I teologi, quasi inavvertitamente, passano dal trattato teologico al verso, dalla storia alla lirica, subito che entrano nell'alone della purezza. In quei cervelli ragionanti, in quegli spiriti roventi di polemica, in quegli scalatori d'abissi, vien Lei e, con le dita di luce, libera, dalla parete profonda del cuore, la vena della commozione che prorompe in acclamazioni poetiche.

<sup>99</sup> Id., *Fede e poesia*, cit., pp. 129-130.

<sup>100</sup> *Ibid.*, pp. 128-129.

<sup>101</sup> Id., *Elogio dello stile polemico*, in «Il Rinascimento letterario», gennaio 1932, p. 2.

<sup>102</sup> Id., *Fede e poesia*, cit., p. 130.

Pronunziano quel nome, e dall'aridità dialettica cadono nella zona iridata dalla grazia, dove l'orizzonte diviene verginalmente matutino; e, sulla memoria, fiorisce la fantasia e le immagini sbocciano come grappoli di stelle su un firmamento serenamente azzurro, e l'anima, che prima tremava dinanzi alla profondità del mistero, ora trema sotto l'incantamento: e chi l'assomiglia a stella marina, chi la contempla come una luna, vagante nelle solitudini tenebrose dell'universo, chi la sente profumare come rosa di primavera...

[...] Il Cristo è il sole, Ella è la luna che non conosce eclissi: luna che ha generato il sole.

Volgono i secoli, e non si stancano di dirne le lodi; e ogni lode suscita il desiderio di dirne di più; quasi una scalata ingegnosa per arrivare più su, più vicino al suo inesprimibile nitore. L'amore li attrae [...].

Indi a sommo di tutta quella costruzione amorosa, per bocca appunto di san Bernardo, Dante intona quel suo inno alla Vergine Madre, che corona il poema sacro, così come sul letto di morte, l'invocazione di Maria dissigilla la porta dell'Eterno Amore: parola d'ordine per entrare nella visione di Dio.

Nelle terzine alate il poeta ha radunato le predicazioni dei patriarchi, le elucubrazioni dei teologi, le aspirazioni dei mistici: ha riassunto il canto delle generazioni. E in quella celebrazione la poesia ha fatto punto: non poteva andare più in là della Poesia».

Maria «è la Poesia stessa, così com'è la Bellezza tutta quanta. [...] E dove siede Maria è come dove siedono i bambini o la madre o una vergine sorella o la dolce compagna o una suora sposa di Cristo; ché i pensieri prendono uno slancio casto, per un aere terso, e le passioni si sperdono spaurite e dagli strati di cattiveria si svolge, come fiamma da rovere, la bontà. Rientra il senso della famiglia, con quello della pietà: e allora mena l'arte»<sup>103</sup>.

<sup>103</sup> Id., *Poesia e arte, fiori della Madonna*, in «Fides», aprile 1941, pp. 179-181; 182-183.

Sentire uno scrittore del XX secolo parlare così dell'arte può sorprendere – e forse qualche studioso d'estetica potrebbe anche scandalizzarsi. Certo, gli scritti di Giordani sono distesi nell'evoluzione dei tempi lunghi della vita di lui: non possono non subire l'influsso del tempo in cui sono nati e presentare, come tutte le cose dell'uomo, degli aspetti datati.

Ma essi conservano a tutt'oggi, nella loro rocciosità e nel balenio in cui spesso quella si illumina e si trascende, una attualità provocatoria che merita ancora la meditazione. Aprono alla comunione con uno spirito forte, appassionato intelligentemente di unità, che vuol dire di integro e intero cristianesimo.

Giordani è una figura anomala, fuori dagli schemi, fin troppo chiara ed integra nei suoi alti ideali, per gli anni che ha attraversato. Concordiamo con Mignosi, il quale afferma: «Non bisogna trovare il critico nel poeta ma il poeta nel critico: perché Giordani è soprattutto poeta, un credente, un cercatore di unità celeste, un uomo di carità»<sup>104</sup>. La sua voce si leva con un impeto ostinato e profetico e rivela un'intima straordinaria tensione alla santità.

Giordani era uno scrittore di punta, è un grande scrittore: Piero Gobetti, Pietro Mignosi, Marie-Joseph Lagrange, Giovanni Papini, Giovanni Leone, Ferdinando D'Ambrosio, Guido Gonella, Tito Stagno – per fare qualche nome di personaggi (in verità assai disparati) – si trovano concordi nell'indicarlo come il maggiore scrittore cattolico italiano del momento e/o del secolo.

Si capisce perché lo scrittore Italo Alighiero Chiusano (che ha trovato in Giordani una guida) esprime la sua ammirazione per «l'appassionata lucidità, per la vibrante, argentea bellezza del dettato e per il coraggio delle cose che diceva» e, soffermandosi

<sup>104</sup> P. Mignosi, *Problema del romanzo italiano*, Vita e Pensiero, Milano 1934, p. 105. In una lettera del 29 aprile 1931, Giordani ringrazia Pietro Mignosi, per una sua recensione che lo ha commosso: «Quando dici che non bisogna cercare il critico nel poeta ma il poeta nel critico, hai messo a nudo il recesso più lontano e intimo e vivo del mio povero io» (la lettera si trova nell'Archivio del Centro Igino Giordani a Rocca di Papa).

su alcune sue massime, afferma: «Queste sono cose degne di Pascal». E ancora: «Lo stile di Giordani è quello di un uomo incredibilmente sano, in un secolo incredibilmente malato. [...] Il fatto che questo santo fosse anche un notevolissimo scrittore, a me, professionalmente, egoisticamente, fa un enorme piacere»<sup>105</sup>.

ANDREA PAGANINI

<sup>105</sup> I.A. Chiusano, *Tre diversi Giordani*, in AA.VV. (T. Sorgi ed.), *Igino Giordani. Politica e morale*, cit., pp. 425ss.